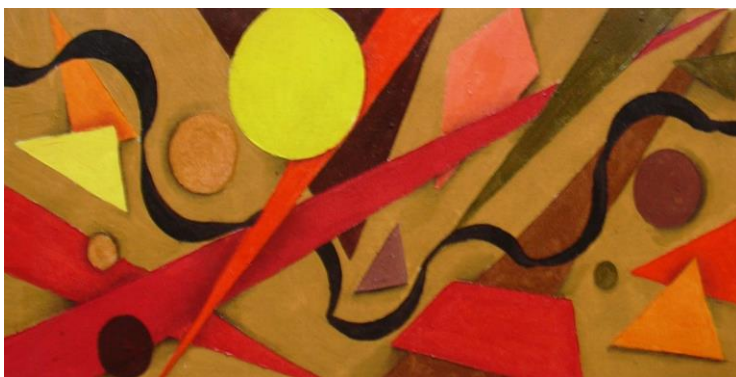


ASSOCIAZIONE EX-MANZONIANI

**GIORNATA DI STUDIO
SULLA LINGUA E LETTER-
ATURA NEOGRECA**

a cura del Dott. MAURIZIO DE ROSA



Edizioni Emmeti

EmmeTi Società Cooperativa
Piazza Prealpi 3- 20155 Milano
www.editriceemmeti.it
edizioni.emmeti@gmail.com
su Facebook Edizioni Emmeti

Copyright ©2020 Edizioni EmmeTi
Tutti i diritti di riproduzione sono riservati
Il testo *Giornata di studio sulla letteratura neogreca* è stato stampato da Ciano Sprint – viale Monte Ceneri 11, Milano
In copertina: *Conversazioni cromatiche n 160* di Marina Mariani
Acrilico su tela

La Manzoniaca/3

Giornata di studio
Sulla letteratura
Neogreca

A cura del dott. Maurizio De Rosa

Presentazione

Questa terza pubblicazione, a cura dell'Associazione ex- Manzoniani, riguarda una lezione tenuta dal dott. De Rosa, traduttore e linguista, sulle origini della lingua e letteratura neogreca, tenuta nell'Aula Magna del Liceo – Ginnasio A. Manzoni di Milano.

In appendice abbiamo aggiunto una breve scheda storica riguardante le tappe più salienti del *cursus cronologico* di questa letteratura dal medioevo all'inizio del XVIII secolo.

L'Associazione ex- Manzoniani

LETTERATURA NEOGRECA

Dott. Maurizio De Rosa.

Innanzitutto desidero ringraziare il Liceo Manzoni, l'Associazione degli ex studenti, il preside, i docenti che mi hanno rivolto l'invito, e voi tutti per la vostra attenzione.

Qualsiasi discorso sulla letteratura neogreca non può prescindere dalla lingua in cui essa è scritta, ossia il greco moderno, che è la naturale e vivente continuazione della Κοινή διαλέκτος di età ellenistica. Come sapete il cosiddetto greco antico è, in realtà, il dialetto attico, ossia la particolare variante parlata nella città-stato di Atene nel V Sec. a. C., il periodo aureo della sua fioritura. All'epoca i greci non avevano una lingua unitaria, standard, parlata, scritta e compresa da tutti. La ragione di quest'assenza è molto semplice: le lingue unitarie sorgono quando esiste un apparato statale e scolastico che le sostenga, le divulghi e ne faccia uso. E, come sappiamo, nella Grecia classica questo apparato statale unitario non è mai esistito. I greci erano divisi in *poleis*, città-stato, ciascuna con un proprio sistema politico, istituzionale, economico e sociale, e ciascuna con un proprio idioma o dialetto. Tali idiomi erano compresi da tutti i greci, e costituivano una delle basi della consapevolezza etnica degli elleni (assieme alla religione), a non costituivano in nessun caso lingue "nazionali". La prima lingua unitaria testimoniata, posseduta dai greci sorge in età ellenistica, allorché la civiltà greca, in seguito alle conquiste di Alessandro Magno, si espande sui vastissimi territori dell'ex impero persiano. La scomparsa della *polis* e la nascita di apparati statali giganteschi, determina la nascita della cosiddetta Κοινή

διαλέκτος ossia “lingua comune”. La κοινή sorge sulla base del dialetto attico, un po’ come è accaduto per l’italiano che nasce dal dialetto fiorentino del Quattrocento. Dall’attico la κοινή smussa alcune particolarità secondo il criterio della regolarizzazione, e come accade con tutte le lingue, con il tempo la κοινή si suddivide in una versione parlata, che costituisce a sua volta la base delle fasi successive della lingua greca fino ad oggi, e una versione scritta. D’altro canto, ad un certo punto nella storia della lingua greca, il normale percorso evolutivo viene frenato da una lunga serie di ritorni al passato: il movimento culturale della Seconda Sofistica. Gli intellettuali appartenenti a tale movimento (che si sviluppa intorno al secondo secolo d. C.) fanno coincidere il declino del mondo greco, che già da alcuni secoli si trovava sotto il pieno controllo romano, con il declino della lingua. In altre parole essi ritengono che la lingua della loro epoca si sia corrotta, sia decaduta, e che la grandezza dell’Ellade sia legata al ritorno della lingua greca alla purezza del periodo attico. Il concetto era il seguente: soltanto se i greci fossero tornati a scrivere, per esempio, come Platone avrebbero pensato come Platone e, quindi, dato opere all’altezza di quelle di Platone e della civiltà da questi espressa. Un tipo di ragionamento che, come vedremo, in Grecia era diffuso ancora in tempi assai recenti.

Nel frattempo però nella Κοινή διάλεκτος parlata era già stata scritta un’opera importantissima, ossia il Nuovo Testamento. L’importanza linguistica del Nuovo Testamento è tale che gli studiosi greci lo ritengono sostanzialmente il

primo documento linguistico della loro lingua moderna, e questo perché leggendo, per esempio i Vangeli, ci si imbatte in numerosissimi elementi morfologici, sintattici e lessicali presenti ancora nel greco moderno. Tuttavia il prestigio della lingua Attica è tale che persino i Pardi della Chiesa la utilizzano nei loro trattati, a scapito del livello “inferiore” che invece è riservato a opere di minor prestigio.

A questo proposito esistono prontuari stilistici, che è molto interessante sfogliare, in cui il dotto di turno scrive le parole di uso corrente e accanto le parole (attiche) con cui lo scrittore avveduto deve sostituirle.

Faccio un esempio: se in greco attico “ringraziare” si dice “*χαῖριν εἰδέναι*”, nella κοινή (e quindi in greco moderno) si usa il verbo “*ευχαριστώ*” (da cui la parola italiana “eucaristia”, “rendimento di grazie”) che pure si trova in attico, per esempio in Demostene, ma che in età ellenistica ha preso il sopravvento sull’espressione “*χαῖριν εἰδέναι*”.

Allora l’autore del prontuario avverte il lettore che se vuole scrivere “bene”, deve usare l’espressione attica e non quella corrente, peraltro già attica, che gradatamente l’ha sostituita. Non solo. L’autore che vuole “scrivere bene”, oltre al lessico, dovrà conformare alle caratteristiche dell’attico anche la sintassi e la morfologia, del verbo, e ripristinare, per esempio, il numero duale, che era già scomparso da moltissimo tempo. Tale mentalità si afferma a tal punto che essa caratterizza di fatto tutta la storia del greco bizantino e quindi moderno.

Qui apro una piccola parentesi storica. Dopo il crollo dell’impero romano d’Occidente, la *Pars Orientis*, con capitale Costantinopoli, continua a sopravvivere ancora per

un millennio. Con il tempo l'impero romano d'Oriente (che da Bisanzio, il nome originario della capitale è chiamato convenzionalmente "Bizantino" dagli studiosi moderni), diventa sostanzialmente un impero greco, in quanto la maggior parte della popolazione che vi abita è greca di lingua e di cultura. Il carattere greco dell'impero Bizantino si afferma tuttavia a poco a poco.

Dal 323, anno della fondazione di Costantinopoli, fino all'VIII secolo e ascesa al trono di Eraclio, l'impero bizantino conserva molti elementi latini. Nell'VIII secolo, tuttavia, l'impero vede ridurre la propria estensione territoriale a causa degli Arabi, che in breve tempo conquistano tutta l'Africa settentrionale, il Medio Oriente e giungono fino all'Anatolia. A partire da quel momento l'impero multiculturale di Bisanzio si riduce ai Balcani, alla Grecia e all'attuale Turchia, territori ellenizzati da lungo tempo. Ed è allora che esso diventa ellenofono anche dal punto di vista istituzionale e amministrativo. Pertanto, convenzionalmente si usa dire che l'impero bizantino diventa davvero un impero greco a partire da quest'epoca, dopo le invasioni degli arabi, e con l'imperatore Eraclio, che sopprime l'uso del latino come lingua dell'amministrazione e sancisce l'uso della lingua greca. Quanto al greco di questo periodo, esso è il greco comune, la κοινή parlata di età ellenistica, che come tutte le lingue viventi nel frattempo ha continuato a modificarsi. Questo impero ha anche una sua lingua scritta naturalmente, che ha continuato ad essere utilizzata anche quando il latino era la lingua dell'amministrazione, e questa continua ad essere un idioma che cerca di avvicinarsi il più possibile al dialetto attico del V secolo a. C., naturalmente con diver-

se gradazioni a seconda della cultura e della preparazione di chi scriveva.

Notevole è il caso di Anna Comnena, la quale nell'opera storica *Alessiade*, risalente al XII secolo, scrive la storia dell'imperatore Alessio Comneno, suo padre, in una prosa assai estrema, tanto che Anna si potrebbe definire un'autrice più attica degli attici. La forza di questa tendenza arcaistica è tale che dopo la caduta di Costantinopoli da parte dei turchi nel 1453, lo storico greco Critobulo scrive la storia degli ultimi giorni di Bisanzio in una lingua Tucididea così perfetta che lo si potrebbe quasi definire un Tucidide che prevede il futuro di Costantinopoli.

Questi sono casi estremi di grande padronanza linguistica perché di fatto si osservano varie gradazioni. Chi tenta di scrivere in dialetto attico, infatti, a volte compie degli errori e in questo modo lascia intravedere quale fosse l'uso corrente in quel preciso momento storico. Finché nel 1453 Costantinopoli viene conquistata dai Turchi Ottomani, che cancellano le istituzioni greche salvo la chiesa ortodossa.

Dal punto di vista linguistico, si perpetua la cosiddetta "Diglossia" (ossia, la compresenza di due varianti linguistiche a seconda che si scriva o si parli), essa anzi viene a cristallizzarsi, perché durante l'occupazione ottomana i greci erano sottomessi all'autorità del sultano, e la gestione e la responsabilità dell'istruzione dei greci è assunta dalla Chiesa ortodossa. La quale, pur avendo alle spalle l'esempio linguistico "basso" del Nuovo Testamento, in realtà aveva codificato la diglossia attraverso le opere dei Padri della Chiesa, i quali, un migliaio di anni prima, avevano studiato e si erano

formati nelle scuole in cui si insegnava l'attico del V secolo a.C. Pertanto la Chiesa Ortodossa durante i quattrocento anni del dominio ottomano sui greci congela tale "schizofrenia" linguistica tramandando il patrimonio degli studi classici ed insieme il *corpus* degli studi patristici nella lingua in cui questi erano stati scritti.

I primi segnali di riscatto della nazione greca si osservano nel diciottesimo secolo. La rivoluzione greca scoppiata nel 1821 e nel 1823 nasce l'attuale Stato greco.

Ma già a partire dalla metà del Settecento i dotti greci avevano avvertito che la situazione era matura per tentare di gettare le basi su cui si sarebbe formata questa nuova entità statale. Il problema che si pone prima di ogni altro è la lingua in cui la nuova Grecia si sarebbe espressa. In proposito le posizioni sono infinite, e c'è persino chi propone, secondo la tradizione, il ripristino dell'Attico del V secolo a. C. Altri invece propugnano la "lingua del popolo" la "dimotiki" nella forma parlata dalle classi superiori e acculturate, che possiede altresì una sua tradizione letteraria, perlopiù orale, maturata durante i quattro secoli del dominio ottomano, soprattutto nelle forme del canto popolare. A prevalere, e a complicare ulteriormente le cose, è una posizione mediana coagulatesi intorno al concetto di "*katharevùsa*", che significa ripristinare tutte le volte che è possibile, la forma della *Koinè dimotiki* facendole ritornare, laddove se ne erano allontanate, alla forma della *κοινή*.

Faccio un esempio: in greco antico esistono la parola ὄμμα e οφθαλμός ("occhio"). Nel greco parlato di età alessandrina a ὄμμα si sostituisce il suo diminutivo

ομμάτιον, che con il tempo perde la sua forza di diminutivo e sostituisce il grado positivo. In greco bizantino, e quindi moderno, ομμάτιον diventa μάτι, ossia ha perso l'ομ iniziale e l'ον finale. E questo è naturale nella lingua orale, perché se ci mettete anche l'articolo το ομμάτιον si pronuncia “tomation”, che scomposto da το μάτιον, e quindi το μάτι.

Korais quindi, propone il ritorno a ομμάτιον, e non a όμμα, da cui tutto il processo evolutivo è partito. Ci si rende conto, peraltro, che tale meccanismo è abbastanza pericoloso in quanto, in effetti, non esiste un criterio univoco sul “dove fermarsi” in questo processo di arcaizzazione.

Infatti, se qualcuno conosce molto bene il greco antico non avrà nessuna difficoltà ad arcaizzare arrivando sino ad Omero. In questo senso la “lingua epurata” non è una lingua artificiale come, per esempio, l'ebraico moderno, creato sessant'anni fa facendo rinascere l'ebraico classico. Tale risurrezione ha avuto successo in Israele perché la situazione era molto diversa: esisteva una lingua codificata, sia pure morta da secoli, e dall'altra parte esistevano dei parlanti che recavano con sé lingue di tutt'altro genere.

La lingua epurata, al contrario, non è mai stata codificata, in quanto non pone limiti o criteri al processo di arcaizzazione, mentre dall'altra parte i potenziali fruitori di questa lingua parlano un idioma che è l'evoluzione naturale del greco antico. Comunque ormai il seme era stato gettato. La lingua epurata, o comunque il concetto di arcaismo, grazie anche alla forza di una ultrasecolare tradizione di diglossia, conosce successo presso tutti i dotti finché, quando nel 1833 nasce lo Stato, la sua lingua ufficiale diventa appunto la “*katharevùsa*”. Ma di fatto, tutto dipendeva dal grado di

cultura dello scrivente, proprio come in epoca bizantina. In ogni caso la lingua epurata diventa una specie di feticcio della Grecia moderna, con una resistenza incredibile se si pensa che essa è stata soppressa ufficialmente nel 1976.

Prima di arrivare al 1976 però molta acqua deve scorrere sotto i ponti. Innanzitutto nel momento in cui lo Stato greco nasce e comincia ad avere una vita culturale autonoma, ci si rende conto molto presto che la lingua epurata era stata concepita proprio perché si credeva che il greco antico fosse più adatto del greco moderno ad esprimere i concetti della civiltà moderna.

La “rivoluzione” quindi comincia con i letterati, i quali si riallacciano alla tradizione linguistica del canto popolare scoprendo un idioma poetico e raffinato. Dal 1830 al 1880, tuttavia si ha un certo numero di poeti e prosatori che tentano di scrivere poemi e romanzi, per lo più di argomento storico e nazionalistico, in lingua arcaizzante; finché il grande poeta Kostis Palamàs e i suoi seguaci rigettano la lingua epurata e propugnano l'uso del demotico allo scopo di rinnovare le istituzioni poetiche greche.

Tuttavia la rivoluzione linguistica operata in poesia non trova subito un corrispettivo nella prosa. La prosa infatti, oltre alle opere d'arte, comprende anche testi scientifici e filosofici, dove la comodità di avere una lingua standardizzata è evidente. Questo significa che si deve ancora aspettare una ventina d'anni prima che la lingua epurata venga scalzata anche dal dominio della prosa, con il che la vittoria della demotica in letteratura è totale e nell'amministrazione pubblica e nei rapporti tra lo Stato e il cittadino, e come lingua all'istruzione superiore.

Questo fino al 1974, anno in cui la giunta dei colonnelli cade, la Grecia diventa finalmente un paese democratico, e comunica il periodo della cosiddetta μεταπολίτευσις, ossia il cambiamento di regime e il ripristino delle libertà democratiche. E nel 1976 la lingua arcaizzante viene soppressa. Una riforma ulteriore è introdotta nel 1982 e riguarda l'ortografia. Con essa, tutti gli accenti tranne quello acuto (segnato tuttavia solo sulle parole polisillabe), gli spiriti e lo iota sottoscritto son soppressi.

A questo punto si potrebbe osservare che, a partire dal 1982, la questione della lingua sia stata risolta. Dal punto di vista istituzionale si tratta di un'affermazione corretta. Senonché, la "*katharevùsa*", fatta uscire dalla porta, in un certo senso, rientra dalla finestra, perché dopo venti secoli di arcaismo linguistico non è più possibile distinguere tra lingua epurata, arcaizzante o dotta che dir si voglia da un lato, e lingua popolare e moderna dall'altro.

E infatti gli studiosi definiscono il greco "Κοινή Νηέοελληνική" o "greco standard", a significar che nella lingua attuale, sia orale sia scritta, si possono tranquillamente riadottare forme o parole appartenenti a frasi più antiche della lingua. Nei giornali, per esempio, e questo perché il greco antico, dato il suo carattere sintetico, esprime gli stessi concetti occupando meno spazio. Inoltre dal punto di vista lessicale è interessante notare come la lingua arcaizzante ha incredibilmente arricchito il lessico del greco moderno.

Faccio un esempio: "casa" si dice oggi "το σπίτι" che viene dal latino "hospitium". L'antica parola "οἶκος" che indicava in generale la casa, esiste ancora in greco

moderno, ma significa una casa metaforica, una casa che non è una casa: una casa editrice, per esempio, o una casa di moda, o la Casa Bianca. Un altro esempio è offerto dalla parola “pane”: in greco comune si dice “ψωμί” che viene dal greco parlato tardo ellenistico. “Ἄρτος” esiste ancora, oltre che in parole composte (p.e. αρτοποιεῖον ossia “panificio”), con il significato autonomo di “pane della Messa”. Un conto, dunque, è το ψωμί, che indica il pane come alimento, e un conto è ἄρτος che indica un pane che “è qualcosa in più”.

E questo accade per moltissimi vocaboli, ma si osserva anche in strutture grammaticali e morfologiche. In greco antico “stupido” si dice “βλαξ, βλακος”. In greco moderno questa parola è diventata “βλακας”. Se però io oggi voglio dire che una persona è stupidissima (uno stupido patentato, diremmo in italiano), userò la forma antica “βλαξ”. Inoltre occorre ricordare che la chiesa ortodossa ha conservato la lingua patristica, anche nella liturgia. Tutto questo per dire che in greco moderno, anche grazie alla sua vicinanza sostanziale con il greco antico, usare termini e strutture arcaizzanti viene quasi automatico. C’è però uno scarto che si potrebbe definire estetico, per cui il greco antico è usato per situazioni più elevate oppure per indicare, come nel caso di “οἶκος”, “ἄρτος”, ecc. oggetti che stanno a un livello superiore o diverso da quello della realtà quotidiana. Si ha così che la stragrande maggioranza del lessico attuale si trova attestato già in greco classico, per cui numerosissime parole, p.e. “ἄνθρωπος” - uomo, “οὐρανός” - cielo, “θάλασσα” - mare” e verbi come “ἔρχομαι” - andare, “ἔχω” -

avere, “ακούω” – udire ecc. si trovano ancora in greco moderno, sia pure con una pronuncia diversa da quella erasmiana, una pronuncia convenzionale in uso nelle scuole dell’Europa occidentale, e anche in Italia.

In linea di massima il patrimonio lessicale del greco moderno può essere suddiviso in tre categorie. La prima è costituita da termini che vengono utilizzati ininterrottamente sin dall’epoca di Omero, e anche prima, e che si sono tramandati di generazione in generazione (p.e. “άνθρωπος”, “ουρανός”, “θάλασσα”, “στρατιωτης”, “έρχομαι”, “έχω”, “ακούω”, e poi le preposizioni “κατά”, “από”, “υπερ” ecc.).

A questa categoria appartengono anche le parole antiche reintrodotte in greco moderno dopo lunghi secoli di oblio, adattate a significare concetti nuovi. Tra queste ricordiamo a titolo indicativo: “συνταγμα” (costituzione), βουλή (camera dei deputati), Άρειος Πάγος (Alta corte di Giustizia), αστυνομία (polizia) ecc.

Una seconda categoria è composta da termini tramandatisi dal greco antico in forma modificata secondo leggi fonetiche ben precise. A questa categoria appartengono soprattutto termini appartenenti all’antica declinazione atematica. P.e.: “γυναίκα” (donna da “γυνή - γυναίκος”), “άνδρας” (uomo da “ανηρ - ανδρος”), παιδί (ragazzo da “παίς-παιδος”), “φέρνω” (portare, da “φέρω” ancora usata nei composti “υποφέρω”), “λαβαίνω” (prendere, da λαμβάνω, ancora usata in composti come καταλαμβάνω, περιλαμβάνω, απολαμβάνω, ecc.) da notare che i termini cosiddetti in sigma elidente si sono conservati intatti nonostante il loro paradigma eccentrico. Quindi, le parole βέλος

μέρος μέλος, a cui è aggiunto il prestito dall'italiano κόστος (caso più unico che raro di prestito inserito in una categoria nominale "difficile" o "irregolare") si conservano ancora oggi con il loro paradigma antico, e dunque fanno parte della prima categoria.

Infine abbiamo la terza categoria, formata dai prestiti lessicali da altre lingue adattati al sistema grammaticale greco. I prestiti provengono soprattutto dal veneziano e dal turco, lingue di due popoli che con i greci hanno intrattenuto rapporti per lunghi secoli. Decisamente meno numerosi sono i prestiti dalle lingue slave.

È dunque questa la lingua in cui è scritta la letteratura greca moderna. In sostanza essa presenta legami più forti con il canto popolare cui si accennava prima che non con la tradizione dotta, bizantina. Verso la fine dei quattro secoli di *turcocrazia*, come viene detta in greco la dominazione turca, e più precisamente a cavallo tra il diciottesimo e diciannovesimo secolo, a Zacinto, una delle isole dell'Eptaneso sottoposta al dominio veneziano, vive Dionisios Solomòs, che è considerato il padre della letteratura greca moderna.

Come tutti i rampolli di origine nobile delle Sette Isole, anche Solomòs studia in Italia, a Pavia e Cremona. La lingua principale di Solomòs è l'italiano, in italiano compone le prime opere poetiche. In questo senso egli costituisce un parallelo con un altro poeta di Zacinto, Ugo Foscolo. Sennonché Foscolo, ad un certo punto, sceglie di esprimersi in italiano, mentre in Solomòs prevale la consapevolezza delle origini greche. Solomòs pertanto decide di scrivere in greco, e il problema che si trova ad affrontare è, natural-

mente, quello della lingua. Solomòs, infatti, possiede ancora una conoscenza scarsa del greco, né, del resto, esiste una lingua greca unitaria. L'opera di Solomòs tuttavia è importantissima perché egli allontana la letteratura greca dalla tradizione dotta, ormai sclerotizzata, indirizzandola verso il patrimonio del canto popolare, allora oggetti di scoperta anche in Europa nell'ambito della temperie culturale romantica.

Sul filone del canto popolare, inoltre, Solomòs innesta le inquietudini letterarie ed estetiche dell'Europa contemporanea e offre un esempio linguistico importantissimo per tutti i letterati suoi successori. Solomòs, tuttavia, opera in un territorio periferico rispetto allo Stato greco, al quale le Sette Isole vengono annesse soltanto nel 1860. E l'atmosfera culturale del piccolo Stato greco, con capitale Atene, continua ad essere caratterizzata da un attaccamento ossessivo alla lingua dotta. La svolta viene nel 1880, come si accennava prima, allorché il poeta di Patrasso Costis Palamàs riprende la lezione di Solomòs riproponendo la necessità, per la poesia, di esprimersi in lingua demotica. Con Palamàs nasce la cosiddetta "*generazione del 1880*", che determina la sconfitta definitiva della tradizione poetica in lingua dotta sancendo il legame della nuova poesia greca con le coeve ricerche letterarie, da un lato, e con la feconda tradizione del canto popolare dall'altro. Ma la tradizione in lingua dotta resiste ancora nell'ambito della prosa. "Palamàs della prosa" si può definire Ghianis Psicharis, linguista residente a Parigi, il quale nel suo pamphlet intitolato "To Taxidi mou" (il mio viaggio) e pubblicato nel 1888, proclama la necessità di estendere il dominio della lingua democratica

anche in prosa. In questo modo, nel giro di pochi anni, la tradizione letteraria in lingua dotta, complice anche la tematica farragginosa e dagli accesi toni nazionalistici scelta dagli autori in Katharevusa, viene sconfitta su tutti i fronti. Va detto, peraltro, che in lingua dotta non mancano le opere di alto livello. Tra queste voglio ricordare il romanzo *la Papesa Giovanna* (disponibile anche in italiano) e i racconti di Alexandros Papadiamandis. Ma si tratta appunto di eccezioni. La lingua dotta, scalzata a tutti i livelli della produzione letteraria, resiste tuttavia nella scuola, soprattutto nella università, e nella pubblica amministrazione fino al 1976, come si accennava prima. La letteratura dal canto suo, libera dalle pastoie della questione della lingua, può finalmente modernizzarsi e cominciare un dialogo da pari a pari con le altre letterature europee. Tra i maggiori autori greci del primo novecento è senza dubbio il poeta Kostantinos Kavafis, nato e vissuto ad Alessandria d'Egitto (disponibile anche in italiano in numerosissime traduzioni). Kavafis costituisce una personalità eccentrica rispetto alle maggiori correnti letterarie greche contemporanee. La sua poesia, dallo stile severo e asciutto, ruota attorno agli assi della filosofia, della storia (soprattutto quella ellenistica e bizantina) e dell'eros. A fare da sfondo è sempre la sua città, Alessandria, concepita più come specchio della metropoli dei Tolomei che non nella sua realtà contemporanea. Kavafis, che non pubblicò mai nulla in vita, è oggi un mito poetico per tutto il mondo, e fonte di ispirazione per numerosi poeti.

Una nuova svolta poetica si ha in Grecia negli anni Trenta. La cosiddetta "*generazione degli anni Trenta*" opera un rinnovamento delle istituzioni poetiche seguendo ancora

una volta la proposta di Solomòs, ossia innestando la tradizione greca del canto popolare su quella del surrealismo francese. Poeti come Ghiorgos Seferis e Odisseas Eliis (rispettivamente vincitori del Premio Nobel nel 1963 e nel 1979), Nikos Engonòpulos, Andreas Embirikos e altri scoprirono la natura “surrealista” del canto popolare e operano con successo un trapianto che porta la poesia greca a risultati altissimi. La conquista maggiore di questi poeti, e in particolare di Eliris, consiste nello scoprire che le avanguardie poetiche possono essere messe al servizio della “idea della Grecia” o ella “verità greca” (per usare le parole di Elitis) allo scopo di comunicare con il maggior numero possibile di lettori e di ascoltatori.

Non a caso le opere di questi poeti sono messi in musica da un compositore popolare come Mikis Theodorakis, il quale a sua volta ripristina la componente orale e musicale della tradizione poetica greca. Anche in prosa si osserva una svolta importante. Autori come M. Karagatsis, per esempio, aprono il romanzo a nuovi orizzonti sociali e psicologici gettando le basi per una rinascita della prosa nei decenni successivi.

L’atteggiamento vitalistico e ottimistico della “generazione degli anni Trenta” viene spazzato via dagli orrori della seconda guerra mondiale, dell’occupazione nazifascista e del conflitto civile, che in Grecia termina nel 1949. La generazione poetica successiva vive la sconfitta degli ideali della sinistra, si rinchiude in se stessa, cerca di trovare un senso nelle dure esperienze vissute.

Fatalmente la letteratura assume un carattere di

testimonianza civile sacrificando le problematiche di natura estetica. Non manca tutta via un filone parallelo sia in prosa sia in poesia. Autori quali, per esempio, il poeta Nikos Karuzos e il prosatore Nikos Kachtitis continuano un dialogo culturale in apparenza apolitico, ma in realtà incentrato su priorità che cercano di superare l'emergenza dell'attualità.

Un colloquio con le correnti letterarie europee, congiunto alla forza della ricchissima tradizione greca, conduce altresì Nikos Kazantzachis, il più celebre prosatore greco del Novecento. Le due opere principali (*Zorba* e *L'ultima tentazione di Cristo*), divenute entrambe pellicole di grande successo internazionale, mettono in luce un narratore potente e inquieto, che fa della ricerca della verità assoluta la forza motrice della propria arte.

Lontano dall'emergenza politica si muove anche un poeta come Dinos Christianòpulos, il quale, ispirandosi a Kavafis, punta su un esistenzialismo venato di nostalgia per la giovinezza perduta e il piacere negato. D'altro canto l'impellenza della storia si fa ancora una volta sentire.

Nel 1967 un pugno di alti ufficiali dell'esercito compie un colpo di Stato ai danni delle istituzioni democratiche ormai avviate sulla strada del rinnovamento e della riforma. La giunta militare, caduta nel 1974, blocca da un momento all'altro la vita sociale, economica e culturale greca, e costringe i letterati a farsi portavoce delle istanze del pubblico.

Scrittori come Vasilis Vasilikòs e Kostula Mitropula, rispettivamente con i romanzi *Z, l'orgia del potere* (da cui fu tratto l'omonimo film di Costa-Gravas con Irene Papas e Jean-Louis Trintignant) e *La cronaca dei tre giorni* (entrambi disponibili anche in italiano) pongono all'attenzione del

lettore greco e internazionale gli orrori e le atrocità della giunta dei Colonnelli.

In regime militare cade nel 1974, come si è accennato. Il ripristino delle libertà democratiche, e, nel 1981, l'ingresso della Grecia nell'allora Comunità Economica Europea e la vittoria alle elezioni del Partito Socialista guidato da Andreas Papandreu (PASOK) segnano per il paese l'abbandono definitivo dei problemi del passato. Altri problemi si affacciano, tuttavia, ma questa volta essi sono comuni a tutti i paesi europei: l'immigrazione clandestina dai Balcani e dal Terzo Mondo, la fine della Guerra Fredda, l'ampliamento dell'Europa, l'affacciarsi di nuovi attori sulla scena internazionale, dalla Cina all'India fino ai Paesi sudamericani.

La fine dell'emergenza politica in Grecia determina un mutato atteggiamento dei letterati. Le problematiche estetiche prendono il sopravvento, il dialogo con le letterature straniere, ormai soprattutto con quelle anglosassoni, cancella l'introversione delle generazioni precedenti.

Ma è tutto il circuito culturale e librario che cambia. La poesia che in passato era stata patrimonio comune di tutto il popolo, a poco a poco torna ad essere attività per pochi, elitaria, a tutto vantaggio della prosa.

L'editoria si trasforma sempre più in industria e gli scrittori in star. Sul piano della circolazione si impongono, come in tutto il resto d'Europa, i megastore del libro. La produzione libraria aumenta esponenzialmente, così come il numero dei lettori, la gran parte dei quali tuttavia, si lascia più che altro sedurre dalle sirene dei best-seller, locali o d'importazione. La televisione impone i suoi miti anche se

meno che altrove. La nuova generazione di scrittori, quella che adesso ha dai trenta ai quarant'anni era adolescente negli anni Ottanta. Ha vissuto sulla propria pelle il cambiamento frenetico della società greca degli ultimi vent'anni, ha viaggiato, è entrata in contatto con modelli e mentalità straniere come la *“generazione degli anni Trenta”*.

È ancora presto per dire se autori come Zyranna Zateli, Ioanna Karistianì, Petros Màrkaris (giallista molto popolare anche in Italia), Pavlos Màtesis, Kiki Dimulà, Konstantinos D. Tzamiotis e Stefànos Dàndolos (cito a caso alcuni dei prosatori e poeti, di età diversa fra loro, che negli ultimi anni sono stati tradotti in Italia) saranno in grado di sfruttare le sollecitazioni del mondo e metterle al servizio dell' *“idea della Grecia”*.

Una prima valutazione, tuttavia si può fare. E riguarda l'estrema vitalità della quasi quadri millenaria lingua greca, la sua capacità di adeguarsi all'oggi pur restando fedele a se stessa, e la profondità che essa ha assunto da quando la *“questione della lingua”* ha trovato soluzione. E questo è forse il maggior contributo che lo studio e la conoscenza della letteratura greca moderna può offrire: la consapevolezza che a esserne protagonista, più che gli autori, è la lingua in cui essi si esprimono e che continua imperterrita il suo lungo viaggio nella storia.

Maurizio de Rosa

Appendice

LETTERATURA NEOGRECA

Alcuni ulteriori cenni storici

Medioevo Bizantino.

Questo periodo corrisponde al nostro medioevo anche se va considerato diversamente rispetto al mondo occidentale. In quest'epoca si incomincia a notare un'incidenza della lingua popolare, anche se l'eredità bizantina arriva in realtà fino ad oggi, soprattutto attraverso il culto e i libri di carattere teologico.

Due sono i generi attraverso cui gli autori esprimono la loro arte: il *racconto eroico* e la *satira*.

1) Il poema eroico più celebre è Βασιλειος Διγενής Ακρίτης (*Vassilos Dighienis Akritis*) suddiviso in otto cantiche, quasi certamente si tratta di una rielaborazione di canti precedenti trasmessi per via orale, ed è ambientato all'inizio del XII secolo quando i saraceni premevano ai confini della Siria.

Il protagonista è un eroe mitologico, figlio di un emiro saraceno e di una nobile prigioniera bizantina (Dighienis significa nato da due genie), difensore dei confini, che combatte contro saraceni e briganti, e nei periodi di pace canta accompagnandosi col liuto. L'elemento fantastico è poco rappresentato mentre prevale maggiormente quello eroico.

Giova inoltre ricordare che questo genere di scrittura si diffuse ai confini dell'Impero in particolare in Cappadocia.

2) Le satire. Quest'altro tipo di scrittura invece è legato alla capitale e alla corte. A noi sono giunte quelle attribuite a Πτωχωπρόδμος (*Pròdhomos l'Accattono*). In questi versi se da

una parte troviamo una lunga sperimentazione letteraria dall'altra esse danno spazio ad un disagio e a critiche non sempre espresse pubblicamente. Questo Teodoro Prodomo, uomo di corte estremamente colto, usava la versificazione popolare in modo attento e curato, per lamentarsi della moglie, per descrivere i disagi della vita monastica o la vita grama del letterato. In realtà esse erano metafore per dire altro.

Nel 1204 accadde però un avvenimento che si rivelò determinante anche a livello culturale e non solo storico: il sacco di Costantinopoli da parte dei Crociati diretti in Egitto. Questo saccheggio compiuto da soldati cristiani verso una città ugualmente cristiana, ancorché ortodossa, lasciò costernata e sconvolta la popolazione bizantina. La cosa ebbe un impatto anche a livello culturale, questa invasione contribuì a formare e consolidare un nuovo spirito nazionale che prese il posto del precedente universalismo che aveva caratterizzato fino a quel momento l'Imero. Basterà dire che i Greci tornarono ad usare l'appellativo ἕλλην, che nel tempo aveva assunto il significato di *pagano*. (È di questo periodo uno dei ritorni alla lingua attica di cui parlava De Rosa). Questo portò anche ad una riscoperta dei miti ellenici. Un'altra conseguenza fu la diaspora di alcuni intellettuali presso le isole – Salonicco, Trebisonda, Mistrà, Chio, Cipro e Creta – che diventarono in seguito realtà molto significative nello sviluppo della lingua.

Solo a titolo di esempio si ricorda la nascita e lo sviluppo della prosa a Cipro con un testo di cronache: “Εξήγησις τε γλυκείας χωρας Κύπρου, η οποία λεγεται κρόνακα (*Illustrazione della dolce contrada di Cipro, chiamata cronaca*).

Da ricordare infine che, dato il costo dei manoscritti e la scarsa alfabetizzazione della popolazione, i testi poetici erano tutti ricordati, recitati e tramandati a memoria.

I Turchi e l'età moderna

Ancora due secoli dopo quando i turchi ottomani premevano ai confini ed era chiaro il loro intento di invadere l'impero, Lukàs Notaràs (religioso consigliere di Demetro Paleologo) avrebbe affermato “*piuttosto che la tiara romana meglio veder regnare nel cuore della città il turbante turco*”. Indubbiamente giocarono anche le lotte intestine presenti in quel momento a corte, tra gli unionisti che volevano allearsi a Roma e gli autonomisti, oltre all'incapacità di allearsi con altri stati confinanti per cercare di arrestare l'avanzata turca. Le date cui si fa riferimento per il passaggio da un'epoca storica ad un'altra spesso sono fittizie, semplici riferimenti: in alcuni casi le cose erano già in moto da tempo o cambieranno definitivamente più tardi. Lo stesso dicasi per il passaggio dal medio evo all'evo moderno, in un certo senso le cose per l'Europa orientale mutarono proprio con la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi Ottomani

Nel 1453 Costantinopoli è conquistata da Maometto II.

Occorre dire che in seguito il sultano non impose ai cristiani ortodossi presenti nell'impero la conversione forzata. Infatti, secondo un principio religioso musulmano che fa coincidere la fede con l'etnia, considerò il patriarca un “etnarca” ovvero capo religioso e politico dei greci. E questo fece della chiesa ortodossa, nel tempo e non solo in Grecia, il più solerte esecutore degli ordini del sultano. Creta, sottoposta al dominio Veneziano, si vide strattinata dalle due chiese: l'ortodossa e la cattolica.

Ma un altro fatto lasciò la sua impronta in campo letterario: l'invenzione della stampa, che si affermò soprattutto all'inizio del '500. Un nuovo genere intanto si fece avanti, i cui autori utilizzarono per primi il torchio: quello delle biografie di personaggi illustri, anche se non sempre veritiere. Ricordiamo due autori Tzanes Ventramos e Marcos Dehefaranas, entrambi armatori perciò non letterati di professione, mentre tornarono le cronache (*L'assedio di Malta*) ad opera di Andonios Achelis. Naturalmente si stampavano anche classici quali *Illiade*, la *Storia di Apollonio*, la *Vita di Alessandro* e la *Batracomiomachia*. Le prime tipografie erano artigianali a conduzione familiare e stampavano anche lavori contemporanei che però non rinnovarono il gusto letterario. Il libro stampato non soppiantò immediatamente il manoscritto che continuò ancora ad essere messo in circolazione.

Il XVI secolo segnato dalle guerre di religione e dalle dispute teologiche, vide anche nel mondo bizantino la stesura di opere e trattati a carattere religioso. Tra i nuovi predicatori spicca Melethios Pighas che aveva studiato a Padova. Ma in materia uscirono anche opere cosiddette popolari, stampate a Venezia, che sono arrivate fino al XX secolo quali *Αμαρτωλών σωτηρία* (*la salvezza dei peccatori*). Curiosa apparizione nelle stampe popolari fu la traduzione delle storie del personaggio di Bertoldo, appartenente alla tradizione italiana.

Nel 1570 Venezia abbandonò Cipro, nel 1669 fu la volta di Creta. Quest'isola, ebbe più a lungo scambi proficui con la repubblica lagunare, dove aveva sede una delle più antiche ed importanti tipografie europee: la casa editrice Manunzio.

Anche a Creta nacquero le accademie di letterati quali *L'Accademia dei vivi*, a Candia si ebbe quella *Degli Stravaganti*, e questo comportò uno scambio letterario con l'Italia: nel 1611 si recitò il *Pastor fido* del Guarini. Ugualmente il Teatro conobbe una rinascita. Interessante notare come alcuni degli autori di questo genere avessero poca dimestichezza con l'alfabeto greco, Chortatsis aveva scritto i suoi testi usando l'alfabeto latino, Kigalas trascrivendo in greco *Erofili*, aveva tolto gli idiomatismi cretesi, probabilmente la loro formazione era più veneziana, sebbene a Creta si trovassero anche illustri umanisti.

I fanarioti

Tra il cinque e il settecento la cultura greca si estese, dai Balcani fino alla Russia. All'inizio non si ebbe una produzione letteraria quanto un arricchimento dell'istruzione con l'istituzione di scuole umanistiche e teologiche, la prima a Isaci (1646) e poi a Bucarest (1680). I governatori della Valacchia e della Moldavia appartenevano a prestigiose famiglie greche, originarie del quartiere Fanari sul Cono d'oro, dove erano i palazzi del Patriarcato. Stante la difficoltà, dimostrata da subito da parte dei Turchi, di apprendere le lingue straniere, essi si servivano di schiavi o di prigionieri di guerra come interpreti. In questo caso scelsero queste famiglie, i cui componenti furono chiamati *Fanarioti*, che fungevano da intermediari tra il Patriarcato e la Porta. I loro connazionali li chiamarono *Logoteti*, gli europei *Dragomanni*, Presto ottennero anche altre alte cariche, data la loro istruzione e disponibilità finanziaria: le cariche infatti erano poste in vendita dal sultano.

Le gesta di uno di questi, Panaghiotis Nikusios, furono narrate nella cronaca in versi *La guerra di Candia*, pubblicata a Venezia nel 1681. Altri si dedicarono a attività scientifiche (Alèxandhros Mavrokrdhatos), con pubblicazioni dei loro studi e fecero da intermediari tra Vienna e la Porta durante l'assedio della città nel 1683 ottenendo riconoscimenti da entrambe le parti. Il figlio di Mavrokrdhatos Nikòlaos scrisse un trattato di politica in latino *De officiis*, e una cronaca della vita nella capitale scritta in greco antico. (*Gli ozii di Filoteo*).

Accanto a questo mondo in fermento la poesia invece si ripiegò su se stessa. A Venezia era in attività dal 1665 un seminario per studenti greci fondato da Thomàs Flanghinis. Da questo seminario uscì nel 1708 un opuscolo dal titolo “*Fiori di pietà sparsi durante la Gloriosissima assunzione della Madre di Dio Maria*”. Si trattava di una raccolta di componimenti vari di studenti ed insegnanti comprendente epigrammi in greco antico e latino, sonetti in italiano, orazioni sacre e versi scritte in greco colloquiale. In esso si ritrova il culto verso la Madonna, abbandonata dalle religioni riformate, ma che per gli ortodossi ritorna oggetto di fervente adorazione. L'intero lavoro segna il punto di arrivo del manierismo letterario poetico greco, nato a Cipro, passato per il teatro sviluppatosi a Creta e diventato ora una pura esercitazione per studenti.

(tratto da Mario Viti, *Storia della letteratura neogreca*, 2001, Carrocci editore, Roma)

Le collane di Emmetti (volumi già pubblicati)

Emmeti Epsilon

1. Aa. Vv., *Il vicino di casa - Racconti greci contemporanei*
2. Efi. Nouska, *Imprevisti geometrici*
3. Kostantinos P. Kavafis, *Note di poetica e di morale e altre prose*
4. Kostas Mondis, *Attimi - Poesie*
5. Panait Istrati, *Racconti*

Emmeti Logos

1. Efi Nouska, *Il viaggio del sogno*

Emmeti Viburno

1. Tatiana Bertolini, *Anna, alcune riflessioni sul romanzo di Tolstoj*

La Manzoniiana

1. Alessandra Cenni, *Antonia Pozzi - La giovinezza che non trova scampo*
2. Eugenio Colorni, *Una nuova idea di Europa*, Atti dalla giornata di studi su E. Colorni
3. Maurizio De Rosa, *Giornata di studio sulla letteratura neogreca*

Emmeti Trapezio

1. Barbara Athanassiadis, *Un anno in Toscana*
2. Enrico Jessoula, *Martino*
3. Tiziana Martinelli, Marilou Ceria, Enrico Jessoula, Enrico Torresani, *Aperitivo sul golfo*
4. Madleine Mbita Nna e Suzanne Eyinga Nna, *A tavola a Yaoundè*

5. Tania Tenca, *Elissa*

Fuori collana

AA. VV., *Nelle pagine del tempo - Le parole salvate dai ricordi. Dizionario autobiografico*

ISBN 978-88-97588-21-4



9 788897 588214

€ 3,00